

«WHAT THE DEVIL DID  
THE COOLIES MATTER TO ANYBODY?»

«Typhoon» e la prospettiva postcoloniale

Sappiamo che l'importanza delle prospettive critiche postcoloniali non riguarda solo la scoperta e la valorizzazione di testi letterari appartenenti ai paesi postcoloniali e agli scrittori che, all'interno di una ex-colonia britannica o, provenendo da essa, utilizzano la lingua inglese spesso in modo innovativo, ma risiede anche nella rilettura dei classici legati alla "grande tradizione", che vengono trasformati, e certamente arricchiti dall'approccio sviluppato, ad esempio, da Edward Said in *Culture and Imperialism* (1993). A proposito delle "popolazioni non europee", la cui rappresentazione è stata in passato legata di solito a stereotipi, pregiudizi, interpretazioni semplificate, Said sottolinea:

[...] spetta a noi leggere i grandi testi del canone classico, e forse anche l'intero archivio della cultura moderna e pre-moderna europea e americana, mirando a far emergere, estendere, dare voce e accento a ciò che in tali testi è inespresso, marginale o rappresentato in modo ideologico (penso qui ai personaggi indiani di Kipling).<sup>1</sup>

Di fatto Said affronta una serie di romanzi che fanno parte del canone britannico, muovendosi da Jane Austen a Dickens, e privilegiando Kipling e Conrad. È evidente che Conrad si presta in modo significativo – e forse ancora più controverso dell'"imperialista" Kipling (un grande affabulatore quest'ultimo, comunque, come lo stesso Said ha più volte osservato) – a essere riletto dal punto di vista postcoloniale e alla luce delle nuove sensibilità espresse, ad esempio, dagli intellettuali dell'Africa nera, che possono trovare provocatoria la definizione di "capolavoro" di solito riferita a un

<sup>1</sup>) Said 1998, p. 91.

romanzo come *Heart of Darkness*. È nota la posizione di Chinua Achebe, che già nel 1977 accusava Conrad di disumanizzare l’Africa e soprattutto gli abitanti del Congo belga. Con un’operazione abbastanza discutibile, Achebe faceva coincidere la testimonianza del personaggio Marlow con quella diretta dello scrittore, e definiva senza mezzi termini Conrad stesso «a bloody racist», ossessionato dal colore nero e fondamentalmente xenofobo<sup>2</sup>. Si tratta di un atteggiamento polemico non occasionale, più volte ripreso da Achebe, ad esempio in una delle McMillan-Stewart Lectures tenute presso la Harvard University alla fine del 1998, in cui lo scrittore nigeriano ricorda, dopo aver coinvolto Joyce Cary nel suo giudizio negativo, che «One generation before him, Joseph Conrad had created a memorable actor/narrator who could be greatly troubled by the mere thought of his Africans being human, like himself: “Well, you know, that was the worst of it – this suspicion of their not being inhuman”». Commenta Achebe con sarcasmo, a proposito di questa citazione tratta ancora da *Heart of Darkness*: «A more deadly deployment of a mere sixteen words it would be hard to imagine»<sup>3</sup>.

Tra i romanzieri postcoloniali che hanno riconosciuto in Conrad una fonte di ispirazione, difendendone – sia pure con qualche riserva – anche l’approccio che definiremmo “ideologico” alle problematiche dell’alterità e della subalternità coloniale, V.S. Naipaul è stato certamente il più significativo, anche se, nel corso del tempo, le sue valutazioni su Conrad hanno subito non pochi cambiamenti. D’altra parte, già nel 1974 Naipaul affermava: «It has taken me a long time to come round to Conrad»<sup>4</sup>, notando la presenza di «a multiplicity of Conrads, and they all seemed to me to be flawed»<sup>5</sup>, e riconoscendo tuttavia (o forse anche per questo ultimo motivo) forti affinità tra la sua ispirazione e quella del predecessore anglo-polacco. *Heart of Darkness* diventa per Naipaul un vero e proprio filtro letterario attraverso cui leggere le vicende dell’Africa contemporanea, e in particolare del Congo. Così, nel 1975, egli scopre nel nuovo stato indipendente, a Stanleyville – la Stanley Falls Station conradiana –, la duplicazione del personaggio del folle colonizzatore Kurtz, «the ivory agent degraded from idealism to savagery», del nuovo “re del Congo”, questa volta nero, materializzatosi nella figura del Presidente Mobutu, come se il discorso dell’autorità e del potere rimanesse sostanzialmente uguale sia nell’Africa coloniale che in quella postcoloniale<sup>6</sup>. La citazione da cui vorrei piuttosto partire riguarda un’intervista del 1981, in cui Naipaul si distacca dalla riflessione sulla rap-

<sup>2</sup>) Achebe 1977, pp. 782-794.

<sup>3</sup>) Achebe 2003, p. 46.

<sup>4</sup>) Naipaul 2004, p. 162.

<sup>5</sup>) *Ivi*, p. 167.

<sup>6</sup>) Naipaul 2003, pp. 221-222.

presentazione della popolazione africana in Conrad, soffermandosi invece sul nuovo rilievo che Conrad dà ai personaggi asiatici:

Asiatics are people that simply didn't exist as individuals. In the novel of the 19<sup>th</sup> century they are just background, never more. Well, what a wonderful thing to do, to study the difference between to different kinds of people. With Conrad you have a great effort of understanding, of sympathy.<sup>7</sup>

Prendendo spunto da questa osservazione di Naipaul, vorrei esaminare brevemente il ruolo che acquistano gli anonimi *coolies* cinesi in un'opera di Conrad sostanzialmente minore come *Typhoon*, scritta più o meno nello stesso periodo di *Lord Jim*, e pubblicata tra il gennaio e il marzo 1902 sul «Pall Mall Magazine». Nell'uno e nell'altro testo narrativo troviamo una situazione che presenta alcune analogie: una nave guidata da un capitano e da ufficiali europei (britannici sicuramente, in *Typhoon*) ospita nel suo ventre un numero elevato di "Asiatici", in *Lord Jim* diretti alla Mecca, in *Typhoon* – qui si tratta di Cinesi – da riportare a casa, sbarcandoli nel porto di Fu-Chau, dopo che erano stati impiegati come braccianti in altre zone del grande continente asiatico, ormai aperto all'influsso e al commercio europeo. Su questo aspetto la voce narrante è fin dall'inizio di *Typhoon* notevolmente precisa:

The *Nan-Shan* was on her way from the southward to the treaty port of Fu-Chau, with some cargo in her lower holds, and two hundred Chinese coolies returning to their villages homes in the province of Fo-Kien, after a few years of work in various tropical colonies.<sup>8</sup>

In entrambi i casi gli "ospiti" sono assolutamente in balia non solo degli imprevisti del viaggio, ma anche del comportamento degli ufficiali bianchi. Situazione più esplicitamente coloniale sarebbe difficile da trovare. La loro vita conta così poco che il *Patna* di Lord Jim viene abbandonato a se stesso dagli ufficiali, nella errata convinzione che stia per affondare, mentre i pellegrini sotto coperta non vengono neppure avvertiti del pericolo. Per quanto riguarda il *Nan-Shan*, il Capitano MacWhirr non sembra neppure degnare i *coolies* cinesi del titolo di «passengers»: «Never heard of a lot of *coolies* spoken of as passengers before. Passengers indeed!»<sup>9</sup>. Siamo nel secondo dei sei capitoli che formano la struttura narrativa di *Typhoon*, e l'impressione del lettore è quella che il Capitano consideri i *coolies* come oggetti senza valore. Dovrà ricredersi, così come è costretto a fare – almeno in parte – il primo ufficiale Jukes, il portatore dell'ideologia imperiale, colui che si sente

<sup>7</sup>) Jussawalla 1997, p. 80.

<sup>8</sup>) Conrad 1968, p. 153.

<sup>9</sup>) *Ivi*, p. 172.

offeso perché il *Nan-Shan* batte bandiera siamese, e non britannica, e che non riesce a spiegare il suo patriottismo a «literal MacWhirr», preoccupato solo che la bandiera sia issata nel modo corretto. I *coolies* fanno la loro comparsa, prima sistemati sul ponte della nave, dove boccheggiano per il caldo, poi trasferiti sotto coperta, in un angusto corridoio simile alla galleria di una miniera, come una massa indistinta e anonima, in cui l'individualità al massimo emerge per le funzioni subalterne a cui, ad esempio, è destinato «a mournful, self-possessed Chinaman», che segue il Capitano a bordo e che sembra di MacWhirr un doppio grottesco, non solo per l'atteggiamento malinconico, ma per via dell'ombrello che anche lui tiene in mano<sup>10</sup>. Si tratta di una sorta di traduttore-interprete della Compagnia che rispedisce a casa i *coolies*. A lui Jukes, «che non aveva alcun talento per le lingue straniere» (pur vivendo tra popolazioni asiatiche), si rivolge appellandolo sbrigativamente John («John Chinaman», era l'epiteto riservato a tutti i Cinesi) in un crudo «pidgin-English», per mostrargli la sistemazione dei contadini a bordo. Alle battute sempre più storpiate e beffarde di Jukes:

“No catchee rain down there – savee?” pointed out Jukes. “Suppose all’ee same fine weather, one piecie coolie-man come topside,” he pursued, warming up imaginatively. “Make so – Phooooo!” He expanded his chest and blew out his cheeks. “Savee, John? Breathe – fresh air. Good. Eh? Wash him piecie pants, chow-chow top-side – see, John?”<sup>11</sup>

il Cinese risponde con un asciutto «Velly good», mostrando esplicitamente un autocontrollo degno di MacWhirr. Non solo, ma per un attimo – e succederà ancora in seguito – la voce narrante consente al lettore di cogliere lo stato d'animo dell'alieno, «who concealed his distrust of this pantomime under a collected demeanour tinged by a gentle and refined melancholy»<sup>12</sup>, a conferma di una ironica consapevolezza culturale, che rimane incomprendibile all'interlocutore bianco, convinto della propria indiscussa superiorità linguistica e intellettuale. D'altra parte, mentre i Cinesi vengono fatti accomodare sul ponte, MacWhirr pare l'unico interessato a osservarli e a individuarne le caratteristiche singole, sebbene neppure egli sia scevro da pregiudizi, convogliati dall'avverbio «barbarously» riferito a una discussione animata fra tre di loro: «Three others [...] were quarelling barbarously away forward»<sup>13</sup>. Naturalmente anche tra gli ufficiali bianchi scoppieranno dei litigi ugualmente o più «barbarous», tanto è vero che, a un certo punto, MacWhirr dovrà alzare le mani sul secondo di bordo, un personaggio «like

<sup>10</sup>) *Ivi*, p. 158.

<sup>11</sup>) *Ivi*, p. 159.

<sup>12</sup>) *Ibidem*.

<sup>13</sup>) *Ivi*, p. 164.

a malignant little animal»<sup>14</sup>, non meno bestiale di quanto appaiano i *coolies* agli occhi di Jukes. Malgrado questi segnali, non vi è dubbio che durante il viaggio – e soprattutto durante l’esplosione della spaventosa tempesta marina – i *coolies* vengano raffigurati perlopiù come creature impotenti e prive di razionalità, capaci di esprimersi solo con i suoni gutturali e aspri delle loro voci, paragonate, nella loro asprezza, all’urlo delle forze naturali scatenate:

He [the boatswain] pulled back the bolt; the heavy iron plate turned on its hinges; and it was as though he had opened the door to the sounds of the tempest. a gust of hoarse yelling met him: the air was still; and the rustling of water overhead was covered by a tumult of strangled, throaty shrieks that produced an effect of desperate confusion.<sup>15</sup>

Dunque, dal loro punto di vista, non hanno tutti i torti i marinai semplici, il proletariato della nave («hands», come gli operai tessili di *Hard Times* di Dickens), chiusi anch’essi in uno spazio angusto prospiciente – a ribadire, da parte dell’autore di *Typhoon*, la contiguità tra i ceti bassi imperiali e i colonizzati – quando maledicono il nostromo, indaffarato ad andare avanti e indietro alla ricerca di una lampada: «What the devil did the *coolies* matter to anybody?»<sup>16</sup>.

Davvero, a chi importano i *coolies* del *Nan-Shan*? Certamente non ai recensori contemporanei a Conrad, che con un’impostazione critica quasi unanime si soffermano sulla lotta della nave contro la tempesta, o, addirittura, considerano la presenza dei *coolies* un diversivo inutile e dannoso per rafforzare la trama. Particolarmente significativa è la recensione dell’«Academy» in data 9 maggio 1903. Certo, «it is, indeed, the typhoon itself which is the vital personality of the story; it is against that implacable monster that the battle is waged in turmoil and darkness» (un *topos* critico tante volte ribadito)<sup>17</sup>; ma quando si arriva agli eventi che riguardano i Cinesi il tono della recensione cambia:

The main incident in “Typhoon” is the fight amongst the battened-down Chinamen when their boxes break loose and the hoarded dollars get adrift; it is an admirably told incident, but just in that place we hardly need it, it is not one of Mr. Conrad’s characteristic digressions. It strikes us, indeed, as an interpolation, a concession to those who insist on incidents. Mr. Conrad, in our view, should make no concessions.<sup>18</sup>

<sup>14</sup>) *Ivi*, p. 193.

<sup>15</sup>) *Ivi*, p. 196.

<sup>16</sup>) *Ivi*, p. 193.

<sup>17</sup>) An. 1973, p. 153.

<sup>18</sup>) *Ivi*, pp. 153-154.

Molto meglio per il critico, verrebbe da pensare, uno splendido racconto di mare in cui le qualità dell'equipaggio bianco vengono esaltate nel contrasto tra i vari caratteri, senza bisogno di introdurre la complicazione della gazzarra inscenata dai *coolies* sballottati come bestie nelle viscere della nave. Nessuno pare ricordare quello che mi sembra un momento cruciale del racconto conradiano: le scialuppe di salvataggio del *Nan-Shan* a un certo punto volano via. Non siamo più sul *Patna*: questa volta o si muore o si sopravvive insieme, e quell'*insieme*, l'ottuso Capitano MacWhirr l'ha capito, comprende anche i Cinesi.

Ancora nel 1919, scrivendo la *Author's Note to «Typhoon and Other Stories»*, Conrad avrebbe ribadito che lo spunto iniziale del racconto gli si era formato nella mente «when the instance of a steamship full of returning *coolies* from Singapore to some port in Northern China occurred to my recollection»<sup>19</sup>, e, più sotto, aveva puntualizzato che l'interesse provato per la vicenda «was, of course, not the bad weather but the extraordinary complication brought into the ship's life at a moment of exceptional stress by the human element below her deck»<sup>20</sup>. «The human element», appunto. Che non si tratti di una interpretazione solo successiva alla stesura dell'opera, terminata nel gennaio 1901 (e forse anche per questo conclusa con l'arrivo in porto proprio il 25 dicembre, il giorno della nascita di Cristo, di cui MacWhirr è insignificante, ma non del tutto indegno, discepolo), lo conferma il fatto che, in una fase preliminare, Conrad aveva pensato di intitolare *Typhoon* «Equitable Division (a story of a typhoon)», con un esplicito riferimento al momento in cui MacWhirr redistribuisce i dollari d'argento persi dai *coolies* durante la tempesta. Così ci ricorda puntualmente anche Frederick R. Karl nella sua densissima biografia conradiana<sup>21</sup>. Eppure, anche Karl, quando commenta *Typhoon*, tocca solo di passaggio la vicenda dei *coolies*, soffermandosi invece sul rapporto tra MacWhirr e il mondo della natura: «Chinese coolies below, ordinary seamen and captain above: the real drama lies in the modulations and trasformations of nature»<sup>22</sup>. Non vi è solo una natura "fisica", per quanto proiettata in una dimensione mitica, ma una natura "umana" a cui appartengono sia MacWhirr che Jukes e che non può escludere i contadini cinesi. Se durante la tempesta Jukes trova conforto nei monosillabi di MacWhirr<sup>23</sup>, nei suoi semplici gesti che fanno sentire al giovane secondo la presenza materiale del suo capitano, non si vede perché il lettore non dovrebbe riconoscere le affinità che legano as-

<sup>19</sup>) Conrad 1968, p. 147.

<sup>20</sup>) *Ibidem*.

<sup>21</sup>) Karl 1979, p. 479.

<sup>22</sup>) *Ivi*, p. 507.

<sup>23</sup>) Pagetti 1988, pp. 57-67.

sieme tutti coloro che sono a bordo, e che lottano disperatamente – ogni gruppo a modo suo – per sopravvivere. Certo, il comando è in mano a MacWhirr, che dà gli ordini decisivi ai suoi ufficiali, ed è essenziale che i fuochisti comandati da Salomon Rout collaborino pienamente, ma i *coolies* ridotti a una condizione di prigionia e di disperazione non possono fare altro che manifestare la loro esistenza, gridando, agitandosi in alcune scene cariche di vitalità demoniaca, ferendosi perfino a vicenda (nessuno di loro, tuttavia, rimarrà ucciso dalla mano di un fratello; tutti saranno miracolosamente salvi, come è salva la nave, ridotta a un rottame, simile a uno dei loro corpi disfatti). Essi reclamano di essere ascoltati, di essere “riconosciuti”, in quanto parte di un discorso, in cui anche gli emarginati hanno voce in capitolo. Quando perfino il nostromo, avendo informato il suo Capitano della baraonda infernale sotto coperta, «gave no more thought to the coolies»<sup>24</sup>, è MacWhirr a inviare sul posto il riluttante Jukes, poiché deve sapere cosa sta accadendo: «Why? Can't have...fighting...board ship»<sup>25</sup>. Ancora una volta MacWhirr sembra spinto da una preoccupazione quasi burocratica, ma le sue reazioni sono profondamente diverse da quelle di Jukes, il quale, risalito dal suo comandante, gli dà un quadro della situazione terrificante e foriero di pericoli anche per il futuro, nel caso la nave uscisse incolume dalla tempesta: «A struggle once started, they would be unable to stop themselves. Nothing could stop them now except main force. It was a disaster. He had seen it, and that was all he could say. Some of them must be dead, he believed. The rest would go on fighting [...]»<sup>26</sup>.

Paradossalmente, la prospettiva di Jukes, che anche in seguito fraintenderà clamorosamente il comportamento dei *coolies*, tanto da armare alcuni uomini dell'equipaggio contro di loro, è però vicino a quella dei *coolies* stessi, perché essa riflette la stessa paura dell'alieno, la convinzione della sua ferocia. E, infatti, rovesciando ancora una volta, sia pure brevemente, il punto di vista, la voce narrante ci comunica il terrore dei Cinesi, nel momento in cui essi vengono, sia pure brutalmente, soccorsi e legati, per essere trascinati sul ponte:

The coming of the white devils was a terror. Had they come to kill? The individuals torn out of the ruck became very limp in the seamen's hands: some, dragged aside by the heels, were passive, like dead bodies, with open, fixed eyes. Here and there a coolie would fall on his knees as if begging for mercy; several, whom the excess of fear made unruly, were hit with hard fists between the eyes, and cowered [...]»<sup>27</sup>

<sup>24</sup>) Conrad 1968, p. 194.

<sup>25</sup>) *Ibidem*.

<sup>26</sup>) *Ivi*, p. 204.

<sup>27</sup>) *Ivi*, p. 209.

Non è un mondo ideale, quello del *Nan-Shan*, e le differenze tra i bianchi e i *Celestials*, gli abitanti del Celeste Impero, non vengono certo abolite. C'è, però, in questo universo conflittuale, non solo per quanto riguarda le forze della natura, ma anche per le tensioni razziali e gli stessi dissonanti modi di interpretare la realtà, la figura del Capitano MacWhirr, che ha capito come il suo ruolo non sia solo quello di combattere il tifone guidando la sua nave, ma anche quello di rendere giustizia ai suoi più umili sudditi. La barriera dei pregiudizi non viene spezzata, ma un principio universale (o forse britannico) di *fairness* e imparzialità è ribadito con forza da MacWhirr: «Pick up all the money [...] Got to pick up the dollars»<sup>28</sup>. Poi, dopo che l'ordine inesplicabile è stato eseguito: «Had to do, what's fair by them [...] You don't find everything in books» (lo stesso atteggiamento tenuto da MacWhirr nei confronti delle istruzioni sul tifone), «Had to do what's fair»<sup>29</sup>.

Quando Jukes, ancora una volta, ripropone la sua visione razzista presentando i *coolies* come una banda di selvaggi scatenati, che trarranno profitto dalla debolezza del Capitano, la risposta di MacWhirr, nella sua concisione, include i *coolies* a pieno diritto nell'entità collettiva del *Nan-Shan*, da lui guidato verso la salvezza:

“We shall find yet there's the devil to pay when this is over,” said Jukes, feeling very sore. “Let them only recover a bit, and you'll see. They will fly at our throats, sir. Don't forget, sir, she isn't a British ship now. These brutes know it well, too. The damned Siamese flag.” “We are on board, all the same,” remarked Captain MacWhirr.<sup>30</sup>

«All the same» acquista, nel sobrio discorso del protagonista, un'ambiguità semantica, ribadita anche in seguito, quando MacWhirr dichiara: «Had to do what's fair, for all – they are only Chinamen. Give them the same chance with ourselves – hang it all»<sup>31</sup>. «Only Chinamen» può ridurre i Cinesi a creature men che umane, e come tali deboli e bisognose di aiuto, ma può contenere anche una riflessione sull'ingiusto ruolo subalterno dei *coolies*, che vanno trattati invece alla stregua di tutti gli altri membri dell'equipaggio. E, comunque, «hang it all», ancora una volta MacWhirr ha fatto la sua scelta, ed è la scelta giusta.

Così, la storia dei Cinesi, che a poco a poco, è diventata più importante di quella della lotta contro il tifone, appartenendo alla sfera dei rapporti umani, che vanno articolati e discussi, non soltanto “vissuti”, finisce per riverberare anche nel capitolo conclusivo dell'opera conradiana, quando

<sup>28</sup>) *Ivi*, p. 206.

<sup>29</sup>) *Ivi*, pp. 211-212.

<sup>30</sup>) *Ivi*, p. 212.

<sup>31</sup>) *Ivi*, p. 216.



alcuni cenni vengono sbrigativamente menzionati nella lettera di MacWhirr alla famiglia (nessuno vi farà caso), accennati ellitticamente nelle parole di Salomon Rout alla moglie e alla madre («Solomon says wonders never cease»<sup>32</sup>). Jukes, invece, si sofferma sui dettagli dell'episodio nella lunga e verbosa missiva all'amico – il segno di una solitudine che lo unisce ai due compagni del viaggio – mescolando termini ancora razzisti («these Johnnies»), magnificando – in realtà mettendo in ridicolo – il suo ruolo, quando si è precipitato armato sul ponte, convinto che i Cinesi, liberati, avrebbero massacrato i bianchi, raccontando l'atto di giustizia del suo Capitano che ha distribuito in parti uguali i dollari perduti: «There were three dollars left over, and these went to the three most damaged coolies, one to each»<sup>33</sup>. Ai *coolies* viene lasciato di spartirsi gli stracci umidi, e «all sorts of fragments of things without shape, and that you could't give a name to»<sup>34</sup>. Ancora una volta Jukes pecca di immaginazione più di MacWhirr, e non si rende conto che sta descrivendo i *coolies* come i mendicanti del Vangelo (e dunque il suo ottuso Capitano come un emblema di Cristo). Rimarrà il portavoce delle idee fisse, dei preconcetti coloniali, incapace di mettere assieme gli umili frammenti dell'esistenza quotidiana, che i *coolies* vogliono recuperare; e tuttavia qualcosa è cambiato, non solo per il riconoscimento della dignità di MacWhirr, che (a denti stretti, diremmo) suggella la lettera di Jukes e l'opera tutta, ma perché Jukes è ora costretto a guardare i *coolies* e perfino a scoprire in uno di loro, malgrado il persistere in lui dei pregiudizi più infamanti, dei segni potenti di individualità:

They had had a doing that would have shaken the soul out of a white man. But then they say a Chinaman has no soul. He has, though, something about him that is deuced tough. There was a fellow (among others of the badly hurt) who had had his eye all but knocked out. It stood out of his head the size half of a hen's egg. This would have laid out a white man on his back for a month; yet there was that chap elbowing here and there in the crowd and talking to the others as if nothing had been the matter.<sup>35</sup>

Jukes riduce la portata del suo discorso facendo appello alla forza fisica – ancora una volta all'animalità – degli alieni, ma intanto coglie il momento cruciale di un dialogo, di un discorso comunitario («talking to the others») da cui egli è irrimediabilmente escluso. Forse la «resistenza» dei *coolies* non appartiene solo alla sfera della materia, ma allude alle loro capacità di esistere – malgrado tutto – come una comunità.

<sup>32</sup>) *Ivi*, p. 222.

<sup>33</sup>) *Ivi*, p. 226.

<sup>34</sup>) *Ibidem*.

<sup>35</sup>) *Ibidem*.

In *Typhoon*, come rendono chiare le tre missive che costituiscono le ultime pagine del romanzo, MacWhirr, Solomon, Jukes sono eterni esuli, sradicati in un mondo per loro largamente inconoscibile: nessuno li aspetta a casa, ovvero non c'è nessuno ad aspettarli. I *coolies*, invece, sopravvivendo alla tempesta, dopo anni di sacrifici e di peregrinazioni, hanno compiuto il loro viaggio di ritorno. L'unico "homecoming" di questa opera conradiana appartiene a loro. MacWhirr ha fatto la cosa giusta: li ha portati a casa.

CARLO PAGETTI  
carlo.pagetti@unimi.it

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Achebe 1977 C. Achebe, *An Image of Africa*, «Massachusetts Review» (Winter 1977), pp. 782-794.
- Achebe 2003 C. Achebe, *The Empire Fights Back*, in *Home and Exile*, Edinburgh, Canongate, 2003 (1<sup>a</sup> ed. 2001), pp. 37-72.
- An. 1973 *Unsigned Review*, «Academy» (19 May 1903), in N. Sherry (ed.), *Conrad. The Critical Heritage*, London, Routledge & Kegan Paul, 1973, pp. 152-156.
- Conrad 1968 J. Conrad, *Typhoon*, in *The Nigger of the «Narcissus», Typhoon and Other Stories*, Harmondsworth, Penguin Books, 1968, pp. 147-227.
- Jussawalla 1997 F. Jussawalla (ed.), *Conversations with V.S. Naipaul*, Jackson, University Press of Mississippi, 1997.
- Karl 1979 F. Karl, *Joseph Conrad. The Three Lives*, London, Faber and Faber, 1979.
- Naipaul 2003 V.S. Naipaul, *A New King for the Congo: Mobutu and the Nihilism of Africa* (1979), in *The Writer and the World. Essays*, London, Picador, 2003 (1<sup>a</sup> ed. 2001), pp. 205-228.
- Naipaul 2004 V.S. Naipaul, *Conrad's Darkness and Mine* (1974), in *Literary Occasions. Essays*, London, Picador, 2004, pp. 162-168.
- Pagetti 1988 C. Pagetti, *Capt. MacWhirr between Form and Storm*, in M. Curreli (ed.), *The Ugo Mursia Memorial Lectures*, Papers from the International Conrad Conference 1983, Milano, Mursia, 1988, pp. 57-67.
- Said 1998 E. Said, *Cultura e imperialismo (Culture and Imperialism)*, 1993), trad. di S. Chiarini e A. Tagliavini, Roma, Gamberetti, 1998.